

L'Italia cerca poco le varianti, testato solo un tampone su cento

Il ritardo. Secondo l'Oms bisognerebbe sequenziare almeno il 5% dei casi positivi per avere una fotografia della diffusione delle mutazioni del virus

Marzio Bartoloni

È l'ultimo grande spaurichio della pandemia, quello che potrebbe nella peggiore delle ipotesi spuntare l'arma migliore che abbiamo a disposizione: il vaccino. Sono le varianti del virus che proprio attraverso le mutazioni diventa spesso più contagioso e a volte anche più letale. Sulla capacità delle varianti di rendere meno efficaci i sieri il dibattito è ancora aperto, ma a esempio i primi studi sulla mutazione Delta (la "ex indiana") sembrano mostrare una riduzione, anche se leggera, della protezione del vaccino. Ecco perché in questa fase è cruciale scovare le varianti in Italia per capirne la diffusione e prendere le contromisure, a iniziare dal tracciamento dei contatti di chi è risultato positivo a una mutazione più pericolosa.

Peccato però che il nostro Paese sia tra quelli che cerca meno le varianti con il rischio di avere in mano una fotografia non veritiera del Covid e delle sue varianti: per scovarle bisogna infatti effettuare periodicamente dei test a campione in laboratorio sui tamponi positivi. L'Italia lo fa, ma secondo l'ultimo report dell'Istituto superiore di Sanità sulla attività di «genotipizzazione tramite sequenziamento» avviene settimanalmente solo sull'1,1% dei tamponi positivi, visto che nel periodo tra il 28 dicembre 2020 e il 18 maggio 2021 sono stati effettuati test su 23.170 casi di infezione su un totale di 2.083.674 tamponi positivi. Dunque si cercano le varianti soltanto su

un tampone su cento. Troppo poco visto che l'Oms, assieme ai centri di prevenzione e controllo delle malattie di Usa e Ue, ha stabilito che per rendere efficace il programma di sorveglianza è necessario sequenziare almeno il 5% dei casi rilevati con i tamponi. Altri Paesi fanno molto di più: dalla Danimarca che testa circa il 15% dei tamponi all'Inghilterra al 10%. Che siamo indietro è evidente scorrendo il database «Gisaid», l'archivio mondiale di tutte le sequenze dei virus: da inizio 2020 al 14 giugno scorso sono state depositate quasi 1,897 milioni di sequenze, l'Inghilterra dopo gli Usa che sta investendo centinaia di milioni nel sequenziamento è il Paese che contribuisce di più con 450mila sequenze depositate (9,8% di casi sequenziati), la Germania subito dopo con 129mila (3,5%) mentre l'Italia è molto indietro dopo la Spagna con 30mila sequenze depositate (0,7%).

Da noi si occupano della caccia alle varianti i laboratori delle regioni, sotto il coordinamento dell'Iss. Mesi fa si era parlato di dare vita a un consorzio nazionale per il monitoraggio, ma alla fine il progetto è rimasto nei cassetti. Tra l'altro in queste attività di ricerca alle varianti c'è la solita ampia differenza tra le Regioni: se l'Abruzzo testa il 6% dei tamponi il Piemonte lo fa molto di meno, solo sullo 0,09%.

Fonte: Iss

«Un'insufficiente attività di sequenziamento – precisa **Nino Cartabellotta** del Gimbe – non consente di

identificare le varianti più contagiose se non dopo l'aumento dei casi, né di adeguare le strategie vaccinali se necessario. Ad esempio sulla variante delta (indiana) più contagiosa del 20-60%, l'efficacia di una sola dose di vaccino sulla malattia sintomatica si attesta intorno al 33% sia per il vaccino Pfizer che AstraZeneca, mentre dopo il ciclo completo sale rispettivamente all'88% e al 60%». «Dobbiamo studiare le varianti, bisogna mettere in campo una task force seria e adeguare vaccini e anticorpi monoclonali», conferma Francesco Vaia, direttore sanitario dell'Istituto Spallanzani. Mentre per Alberto Mantovani, direttore scientifico dell'Istituto clinico Humanitas di Rozzano è cruciale «avere la mappatura del nemico perché se non lo conosciamo non possiamo affrontarlo, è intuitivo. E io penso che questo Paese stia facendo ancora troppo poco dal punto di vista della mappatura delle varianti di Sars-CoV-2».



NINO CARTABELLOTTA
Presidente della Fondazione Gimbe

-20%

LA RACCOLTA SANGUE NEGLI USA
Negli Usa, principale produttore, più che in Italia il Covid ha causato un calo nelle donazioni di sangue: circa il 20% in meno nel 2020



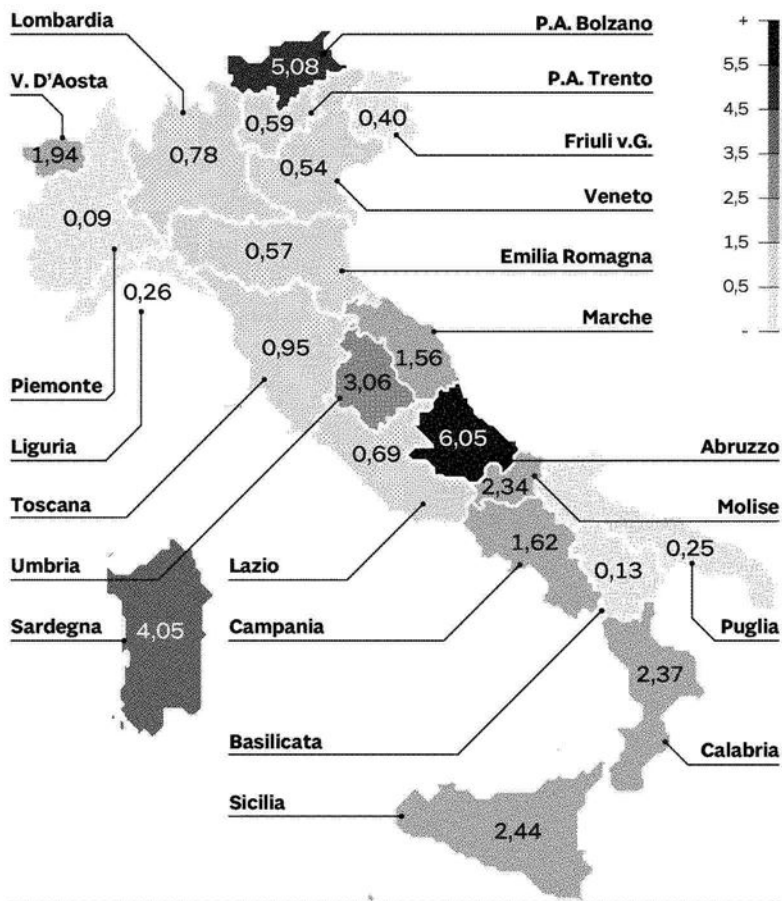
DANILO MEDICA
Per il presidente Gruppo Emoderivati di Farmindustria bisogna accendere i riflettori sugli effetti della pandemia sulla donazione del sangue



Peso: 35%

Le differenze regionali nella caccia alle mutazioni

Percentuale di casi di infezione confermata da virus SARS-CoV-2 in cui è stata realizzata una genotipizzazione per Regione (28 dicembre 2020 – 19 maggio 2021)



Fonte: Iss



Peso: 35%